«Più lontani della luna FIRENZE ferita e umiliata»

LEOPOLDO PACISCOPI

(Segue dalla prima)

Ei fiorentini, che armati di pala si affannavano a liberare le case e le strade dal fango maleodorante e oleoso, non seppero che un quotidiano romano stava additandoli quasi al disprezzo dei lettori con lapidarie parole: "Il nervosismo e la insofferenza stanno prendendo la mano a qualcuno che, con scarso senso di gratitudine, ha rivolto accuse al piano di soccorso (...). È deplorevole che qualche autorità cittadina abbia mosso grandi rilievi all'opera dei soccorritori, militari e no".

Il 12 novembre intitolavo "Più lontani della luna" una mia nota sulla "Nazione" che eravamo andati a stampare a Bologna nella tipografia del "Resto del carlino". Segnalavo che molti giornali italiani avevano già relegato in pagine interne i resoconti da Firenze e che solo pochi li avevano mantenuti in prima ma con titoli da tre a sei colonne. Cominciavo così il mio scritto: "Firenze e il suo dramma sono stati per molti giorni incompresi e lontani, più lontani dell'India che per tanto tempo ebbe, sulle sue carestie, appelli disperati sotto intestazioni a nove colonne; più lontani di ogni città europea dove vedemmo accorrere eserciti di inviati per delitti, temporali, sciagure, nozze principesche. Più lontani della luna, più lontani del Vietnam e della Cina, più lontani di Sanremo, più lontani del Congo, più lontani delle aule dei processi Fenaroli e Bebawi, dell'incontro di calcio Italia-Corea, di tutte le più lontane vicende private dei divi del cinema e della canzone".

Paciscopi raggiunse Bologna con Mattei e Marcolin per assicurare l'uscita del quotidiano della città: «Ci accolse Spadolini ma lì non c'era molto affetto...»

Lo stabilimento della "Nazione" da poco inaugurato aveva subito, così a due passi dall'Arno, un urto tremendo dall'alluvione, e io con il direttore Enrico Mattei e il capo cronista Alberto Marcolin eravamo corsi a Bologna perché il giornale potesse continuare a far sentire la sua voce, ma anche nella vicina città, dove Spadolini ci aveva accolti a braccia aperte ma un po' meno affetto avvertivo nelle stanze del giornale "fratello", mi accorsi di quanto fosse difficile spiegare, far capire. Che idea si erano fatti, al di là dell'Appennino? In fondo, tutto era riducibile a una grande pioggia, all'acqua dell'Arno per le vie, ai libri e ai dipinti danneggiati (soprattutto questo, i libri e i dipinti). Come dir loro che v'era di più, come far giungere l'acre odore della putrefazione, la fatica del cammino nelle strade della meravigliosa città ricoperte di qualcosa che era inefficace definire melma, l'angosciosa tristezza delle case buie e fredde, la disperazione della massa di roba sporca e putrida che si addossava, assediandole, alle mura del centro, di Gavinana e di San Frediano dove il desiderio dell'acqua, di tanta limpida fresca acqua era diventato insopportabile? Avrei voluto gridare che Firenze non era soltanto un insieme di musei, biblioteche e monumenti; e mi disperavo nel constatare l'inadeguatezza delle parole nel descrivere ciò che stavano vivendo centinaia di migliaia di fiorentini.

E finalmente arrivò il momento dei primi servizi televisivi che mostravano la mia città ferita, e devastate vaste zone dell'intera Toscana. Lo stesso fecero i grandi reportages fotografici dei rotocalchi come "L'Europeo" dove Luigi Barzini sotto un titolo più che esplicito ("Lo Stato in disfacimento") apriva il suo servizio con frasi simili a quelle mie del 12 novembre: "L'Italia è costernata di fronte alla immensità del disastro che l'ha colpita. Le perdite sono molto più gravi di quanto non si possa dedurre dalla cronaca e dalle statistiche, di quanto non sarebbe se fossero registrate in uno qualunque dei lontani paesi subtropicali dove tradizionalmente si abbattono i cicloni". Sul numero speciale di "Epoca" accanto a foto terribili e strazianti, Guido Gerosa scriveva "È il racconto di un lungo, pauroso brivido; persino mentre lo si scrive vien da tremare". Nelle edicole, in breve, apparve, a farci avvertire la consolazione della solidarietà, la grande stampa internazionale: "Le monde entier a tremblé pour la ville chef d'œuvre de la Renaissance" recava la copertina di "Paris Match" del 19 novembre ricco di documentazione della "Florence sous les eaux".

Mattei era rientrato immediatamente a Firenze dopo aver preso gli accordi con la tipografia del "Carlino". Lasciandomi a Bologna assieme al condirettore Marcello Taddei mi aveva detto: "So che in questi giorni metterai nel lavoro di cucina la stessa cura che sai mettere nel lavoro di inviato". Nell'andarsene si era voltato di nuovo verso di me, salutando con la mano e rivolgendomi un appellativo abituale: "Arrivederci, comandante!". Lui voleva esser vicino ai fiorentini, come loro nel fango, insieme al sindaco Piero Bargellini, a combattere per la città con la presenza oltre che con gli scritti e le pressioni sulle autorità di Roma. Al lavoro "di cucina" – riscritture e ricuciture di articoli, titoli, diciture, impaginazione - mi ero dedicato onestamente, lavorando senza guardare a orari. Così ogni tanto, in rapidi ritorni a Firenze, andavo con la coscienza a posto da Mattei e anche ad abbracciarlo, perché alla considerazione che avevo per lui come giornalista e direttore, avevo ora aggiunta l'ammirazione per l'uomo. A Firenze mi recavo con un carico di cose che sapevo necessarie, come i medicinali, vista la condizione disastrosa delle farmacie, e in particolare grandi dosi di quel chinino di cui mi nutrivo durante i miei viaggi in Africa o in Asia, e che mi erano state chieste non so per quali reali necessità. Tutto faceva parte della consapevolezza dei pericoli che l'emergenza, particolarmente quella igienica, portava con sé, tanto da mettere in apprensione anche molti medici. A queste riprese di contatto con la mia città, giungevo con un vago e senz'altro poco giustificato senso di colpa: come se ritenessi di essere stato in qualche modo in grado di capire il dramma prima che gli eventi precipitassero, e che, dando per certa quella mia sorta di preveggenza, io avessi mancato in qualcosa.

«Il disastro raccontato all'Italia da Barzini Jr. e Gerosa. "Paris Match" lo rese internazionale Non dimenticherò mai la notte del 3 novembre»

Due foto tratte dal numero speciale di «Doc», «Arno '66. Fango e ideali» (Le Lettere) per gentile concessione

Perché un dubbio, in realtà, mi aveva percorso quella notte che resta così incisa nei miei ricordi, mentre – ed era trascorso da quasi un'ora il 3 novembre - camminavo sotto una pioggia dalla quale non riuscivano a proteggermi né l'ombrello né l'impermeabile, per raggiungere, attraverso il Ponte Vecchio, l'auto lasciata nella piazza del Pesce. Era però una preoccupazione che riguardava i ponti e non la possibilità di una apocalittica alluvione. So quante volte i ponti sono crollati a Firenze per via delle furie dell'Arno, quante ai fiorentini è toccato affacciarsi al loro fiume stupiti per il grande vuoto che vi s'era fatto. Avevo trascorso una serata dall'amico pittore Mario Nuti che abitava in via Guicciardini e improvvisamente mi ero accorto che il dopocena si era prolungato più di quanto mi ero ripromesso, anche perché di buon mattino dovevo finire di scrivere e consegnare un articolo a Tommaso Paloscia per l'edizione pomeridiana della "Nazione" della quale era capo redattore.

Era stato inevitabile far tardi, nel ritrovarmi con Mario, e purtroppo accadeva ormai così di rado, in quella sua casa, dove tutto, quadri alle pareti, oggetti, libri e memorie comuni, mi riportavano a due decenni indietro e al tempo agitato e avventuroso fra arte e politica che ne era seguito e che, pur vedendoci talvolta su fronti opposti, mai era riuscito a intaccare una amicizia che poteva far conto sulla reciproca sincera stima.

Sul centro del ponte, ammutolii nel sentire il respiro affannoso del fiume. Mi feci alla spalletta. L'acqua sbatteva con schiaffi violenti sulle arcate laterali. Era pur vero che era già capitato, a chi come noi faceva dei lungarni un luogo di riunioni e discussioni nelle peregrinazioni notturne, di veder tracimare l'acqua durante qualche piena, ma ora quell'acqua poteva minacciare la galleria che Umberto Michaud aveva aperto proprio lì in piazza del Pesce, in una posizione leggermente sottostante al piano dei lungarni. A Umberto ero legato da profondi vincoli di affetto. Sentii una preoccupazione per i capolavori dell'arte moderna che era riuscito a mettere insieme anno dopo anno con sapienza, abilità e non pochi sacrifici. C'erano importanti tele di artisti come Ottone Rosai, Ardengo Soffici, Mario Sironi, Primo Conti, Giorgio De Chirico. Tornato a casa, telefonai: "Mario, speriamo che non venga giù tanta acqua dalle spallette e non finisca nel deposito dei quadri. Sarebbe terribile per Umberto".

L'amico pittore mi assicurò che avrebbe vigilato sugli eventi. E fu davvero vigile e coraggioso fino alla temerarietà perché, sfidando la furia dell'alluvione, seppe penetrare nella galleria e portar via diverse tele, scelte con intelligenza, abbandonandone molte altre, e ce ne erano di sue e di mie, alla distruzione. Più di uno di quei capolavori salvati aveva già subito l'offesa degli elementi, e so che fu grazie a Mario e alla sua straordinaria tecnica pittorica se poterono giovarsi di un tempestivo e valido intervento riparatore. Tornai a casa. Soltanto al mattino seppi che Paloscia non avrebbe messo in pagina il mio articolo e che nel giro di poche ore sarei dovuto partire per Bologna senza nemmeno avere un quadro preciso delle condizioni in cui lasciavo la mia città. Portavo con me, però, un racconto che dava il senso umano della tragedia. Alle 3,30 un cronista del giornale aveva telefonato per avere notizie dell'acquedotto dell'Anconella e della zona attorno a via Villamagna, che si riteneva una delle più esposte. Aveva risposto un dipendente, Carlo Maggiorelli: "È un disastro, qui si affoga tutti. Alle una abbiamo cominciato a staccare i motori". Il cronista lo aveva esortato a mollar tutto e ad andarsene a casa. E lui: "Non posso abbandonare gli impianti!".

Stavo per salire in auto. Mentre mi stringeva la mano per un saluto, il cronista che mi aveva raccontato di Maggiorelli sentì il bisogno di aggiungere: "Quell'uomo è morto! È sicuramente morto!". La sua voce arrivò a trasmettermi per intero lo strazio che lui sentiva, e mi rattristò e mi fece tacere a lungo mentre stavo viaggiando verso Bologna.

LA TESTIMONIANZA

Mi trovai in una bolgia coperta di fango e nafta

RAFFAELLO PECCHIOLI

Solo in seguito, nei giorni, nei mesi e anche negli anni successivi, grazie a sempre nuove immagini mai prima trasmesse, avremmo visto fino a che punto fosse stata insensata la furia del mostro che l'Arno aveva riversato su Firenze la mattina di quel venerdì 4 novembre 1966, a partire da quella prima breccia aperta nei pressi del Ponte Vecchio. Allora, nei febbrili giorni della settimana successiva, allorché si cominciò ad avere reale coscienza del disastro avvenuto, e recarsi a vedere di persona divenne un obbligo, giunti a Firenze avemmo davanti agli occhi solo la desolante visione di ciò che quella furia si era lasciata dietro. Fu subito chiaro che niente vi era di paragonabile con quanto già si era visto aver fatto di brutto l'acqua impazzita nella periferia est di Prato e nell'intero comune di Poggio a Caiano, oltre che in tutta la vasta area pianeggiante che, via Campi, porta a Firenze. Qui, nello stesso cuore della città, il flagello si era abbattuto con ben peggiori intenti che non nella provincia. Sembrava essersi mosso con un'intelligenza sinistra, sicuro del fatto suo e di come colpire, e che ad ispirarlo fosse stato un vero e proprio delirio di distruzione, cui aveva fatto seguito un silenzio attonito di natura e uomini. Era, e se ne aveva la sensazione, come se entrambi si sentissero in colpa: la natura per aver ecceduto in violenza nei confronti di una città inerme, perché troppo bella per essere agguerrita, gli uomini perché non erano stati in grado di saperla difendere. Defluiti i fiumi d'acqua dalle vie e dalle piazze, avevano lasciato per terra e sui monumenti, in un caotico ammasso di cose contorte - auto, sedie, tavoli, suppellettili -, anche uno strato di spessa mota e segni grigiastri sulle mura delle case, visibili ben al di sopra delle insegne dei negozi, minacciosamente prossimi, anzi, alle finestre dei secondi piani delle abitazioni. Mischiati a quel fango c'erano liquami biologici e nafta, a seguito dello scoppio delle tubature sia degli scarichi civili, sia dei depositi di carburanti. L'intero selciato di Firenze era una piaga maleodorante, grigia e uniforme, senza fattezze. Uno scenario da incubo, da inferno dantesco, in cui la mente aveva difficoltà di raziocinio, in un rincorrersi di voci, a volte di soli sussurri,sugli irreparabili danni subìti da un patrimonio artistico unico al mondo, sulle prime cifre riguardanti il numero di coloro che avevano perso la vita. Anche di queste verità, oltre che del "mostro" che ancora teneva la città in suo pugno parlavamo in quei giorni. Scambiavamo pareri con persone mai viste prima, ma subito amiche. Ci dicevamo come fare perché quel mostro sparisse alla svelta da strade e da monumenti. E già ci consigliavamo dove andare per trarre dal fango libri o documenti, in quale catena umana entrare per favorire il passaggio dei materiali di mano in mano. Facemmo subito qualcosa di quello che poi avremmo continuato a fare con ragazzi giunti da ogni parte del mondo. E come loro, in quel clima di cheto fervore, non perché ce lo avessero chiesto, ma perché era importante farlo.

PARLA IL RICERCATORE E STORICO

«La piena cancellò anche l'arte dei renaioli»

Artusi: «Grave colpo alla tradizione fiorentina e al Calcio in costume, che però rinacque»

ANTONIO PATRUNO

L'alluvione del 1966 fu un vero e proprio «spartiacque» nella storia recente di Firenze, tanto che si è portata via anche un mestiere. Tra gli effetti dello spaventoso assalto che le acque portarono alla città ci fu anche la scomparsa di un antico lavoro, quello dei renaioli. Già numericamente diminuiti dopo l'affermarsi dei più moderni metodi di estrazione (come quello con le draghe), i renaioli quel venerdì 4 novembre 1966 ricevettero un colpo durissimo alla loro attività. Fiume stravolto, imbarcazioni distrutte, tutto o quasi da rifare in tempi cambiati molto rapidamente dal dopoguerra. Con grandi sforzi, alcune barche furono riportate a galla e ripristinate ma il declino ormai era segnato. «Una scomparsa che si è fatta sentire - racconta Luciano Artusi, direttore del Calcio Storico e appassionato studioso di Firenze - quello dei renaioli infatti è stato un mestiere fondamentale per lo sviluppo della città. La rena dell'Arno è stupenda, tutti i palazzi pubblici fiorentini sono stati costruiti con questa rena, di qualità eccellente tanto che la Signoria non consentiva che si lavorasse con quella, ad esempio, del Mugnone o della Sieve. Dall'Arno si estraevano e poi si selezionavano i pillori, il ghiaione, il renone, la rena e il velo. La rena più rinomata si estraeva nella zona di San Niccolò, e via dei Renai stà lì a testimoniarlo».

Dal trimestrale «Doc», «Arno '66» per gentile concessione

Se il mestiere non esiste più, vive comunque l'Associazione dei Renaioli, che con i tipici, simpatici barchetti organizza ancora oggi frequentate gite in barca sull'Arno.

L'alluvione ebbe conseguenze pesanti anche sul Calcio Storico e per più motivi: determinò la perdita di antico e prezioso materiale, il trasferimento dei magazzini e - questo l'effetto più visibile - lo spostamento del campo di gioco. «Avevamo due magazzini - dice Artusi - uno in piazza Santa Maria Novella, l'altro in Santa Croce. Furono entrambi devastati e perdemmo tutte le bandiere, i costumi, la documentazione fotografica. Il fango e la nafta furono fatali in questo caso, mentre si salvarono gli oggetti in ferro anche perché l'antica porta del magazzino di Santa Croce non venne spaccata dalle acque ma restò in piedi. Con calma, riuscimmo a recuperare armi, corazze e tutto il resto. Le bandiere furono rifatte dalle monache di clausura di Rosano». Fu dopo l'alluvione che i magazzini furono traferiti dove sono ora, cioè all'interno del mercato di Novoli. «Ricordo ancora - prosegue Artusi - il mio colloquio con il sindaco Piero Bargellini al quale dissi: "Professore, guardi in che condizioni siamo, come facciamo?". Lui mi rispose: "Oh Artusino, ci penso io". E trovò quella soluzione a Novoli».

Infine, se oggi le partite si giocano in Santa Croce, è proprio per l'azione devastatrice dell'Arno. Nell'ambito degli interventi di recupero e ripristino del dopo-alluvione venne inserito anche lo spostamento della statua di Dante (costruita da Enrico Pazzi nel 1865, per il cinquecentenario della nascita di Dante) dal centro a un lato della piazza. La decisione venne presa nel maggio 1968 dal consiglio comunale. «Fu un ritorno alle origini del nostro calcio - conclude Artusi - all'inizio infatti le partite si disputavano in piazza Santa Croce, e fu proprio giocando in piazza Santa Croce che i fiorentini, il 17 febbraio 1530, si fecero beffe dell'assedio degli imperiali». Non mancarono i mugugni di chi preferiva, come campo di gioco, la piazza della Signoria ma anche in questo caso la strada ormai era tracciata.

L'INCUBO DEI CANOTTIERI

«Alle 22.30 di quel 3 novembre fuggimmo per l'invasione dell'Arno»

RUBEN LOPES PEGNA

Una serata di relax alla vigilia di un giorno di festa, il 4 novembre (allora si celebrava la vittoria nella prima guerra mondiale). C'erano parecchi soci quel giorno al circolo della Canottieri Firenze, a due passi dal Ponte Vecchio. Ma già dal pomeriggio molti avevano notato come l'Arno stesse crescendo in modo anomalo. «È vero che pioveva intensamente – racconta Carlo Nocentini, uno dei responsabili del Circolo – ma il fiume così alto non era mai stato visto da nessuno". Dopo cena, però, osservando attentamente l'Arno cominciò a subentrare un certo timore, anche se nessuno poteva certo immaginare quello che sarebbe accaduto. "Così – spiega Nocentini – Bruno Bianchi, il nostro allenatore che faceva anche il carpentiere, decise di mettere dei sacchetti di sabbia alle porte per arginare un'eventuale fuori uscita dell'Arno. Tutti si rendevano conto che era meglio stare comunque all'erta e prepararsi ad ogni evenienza". Poco dopo 22 la maggioranza dei soci decise di lasciare il circolo. La situazione stava precipitando di minuto in minuto e la furia dell'Arno spezzò in quei momenti le finestre della sede ma senza ancora penetrarvi. L'ora «X», quella che resterà per sempre scolpita nella storia della Canottieri Firenze, è le 22.30. "È proprio così – spiega Nocentini – visto che fu quello il momento in cui l'Arno entrò dentro la Canottieri. I soci – quei pochi rimasti – scapparono impauriti verso le proprie abitazioni. Non c'era più un attimo di tempo da perdere. E intanto la nostra sede veniva invasa oltre che dall'acqua dell'Arno da una parte anche dall'acqua che usciva dalle grate degli Uffizi, già a loro volte colme, dall'altro. Il circolo fu praticamente preso tra due fuochi. Intorno a mezzanotte la sede della Canottieri era completamente sommersa. Tutto era finito sotto l'acqua che distruggeva ogni cosa, portandosi via una fetta importante della gloriosa storia del nostro circolo". La storia della Canottieri non terminò, tuttavia, il 4 novembre di quaranta anni fa. Già dal giorno successivo i soci si rimboccarono le maniche per capire che cosa avrebbero potuto fare. "C'era rimasto nei locali – afferma Nocentini – fango misto a gasolio, come del resto in tutta Firenze. Nel momento del deflusso all'interno della sede c'erano ancora delle correnti, fino a quando l'acqua non uscì del tutto dalle finestre. Lo spettacolo che si prospettò davanti fu raccapricciante. Le barche rimaste erano una accatastata sull'altra. I danni provocati furono immensi. A dare una mano ai 350 soci per ripulire il circolo per una settimana ci pensarono anche i bersaglieri della compagnia Ariete. Fu commovente l'amore e la generosità di questi ragazzi per cercare di togliere il fango. Furono mesi difficili quelli successivi all'alluvione. Ciò però non ci impedì la classica uscita di Capodanno. Il 1 gennaio 1967, a meno di due mesi dalla tragedia, alcune barche fecero la consueta regata sull'Arno secondo una tradizione iniziata nel 1911 e che non fu interrotta neppure negli anni della seconda guerra mondiale. Ci vollero trenta rotoli di scotch da pacchi per usare alcune imbarcazioni da mettere in acqua. Ma alla fine ci riuscimmo. Il nostro circolo, però, riprese in pieno la sua attività solo alla fine del 1967".

Intorno alla mezzanotte la nostra sede era completamente sott'acqua

GIORN-FIRENZE - EDIZIOFIR - 30 - 04/11/06- Plate NUOVA-GRAFICA - Autore: PROTOFI Stampa: 03/11/2006, 19:26 - BlacK